L'EUROPA DELL'ANTICO REGIME: UNA PROPOSTA DI LETTURA

di Cesare Mozzarelli

Il paradosso di un'età che è chiamata contemporaneamente 'età moderna' e 'antico regime': come funzionava il mondo di allora? Alla ricerca di elementi di continuità ma soprattutto di fratture, per capire la crisi che viviamo oggi.

L'autore è stato docente di Storia delle Istituzioni Sociali e Politiche alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento e di Storia delle Dottrine Politiche alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica di Milano.

Vorrei dire innanzi tutto che da parte mia non c'è nessuna intenzione di rivalutare l'antico regime o di proporre un ritorno ad esso. Anche il centro studi "Europa delle corti", di cui sono segretario, non è un centro che abbia l'intenzione di riportare conti e cavalieri al governo delle città, o di svolgere ricerche araldiche per renderci tutti nobili, ma ha ormai da diversi anni l'intenzione e la volontà di cercare di capire meglio questo passato dell'antico regime, questo mondo che stava tra la fine del Medioevo e la Rivoluzione francese.

L'intenzione è capire meglio che cosa è stata questa rivoluzione, che cosa è stata la nascita della modernità, qual è la differenza e che rapporto c'è fra questa "età moderna" e il tempo successivo alla rivoluzione.

L'antico regime è un'età contenente uno strano paradosso, che consiste nel fatto che può avere due nomi. Se qualcuno di noi, infatti, volesse scrivere un libro su Pordenone nel Seicento, potrebbe intitolarlo con pari legittimità "Pordenone in età moderna" o "Pordenone durante l'antico regime".

Questo è l'unico periodo storico per il quale vale più di un nome. Si parla di Medioevo alto, basso, tardo o antico, però il termine rimarrà invariato. Soltanto per l'antico regime possono esserci due nomi, e secondo me non è una cosa che succede per caso. Dipende credo dalla prospettiva ambivalente con la quale a questo periodo si è guardato.

Alla ricerca delle radici

E' questo un periodo diverso, antico perché precede il nuovo regime che si instaurerà con la rivoluzione - o che quantomeno gli uomini della rivoluzione riterranno di star instaurando- o è invece il tempo dei prodromi della modernità e della contemporaneità ?

Nei secoli che stanno tra la fine del Medioevo e la Rivoluzione Francese, che cosa infatti cerchiamo ? E, ancor più, che cosa troviamo ? Troviamo le origini della modernità o troviamo un mondo diverso, radicalmente diverso da quello nel quale viviamo ? Questa è la domanda.

E la risposta dominante, da un secolo a questa parte, è stata che l'antico regime è l'età moderna ovvero, per uscire dal gioco di parole, che questi secoli tra il Quattrocento e il Settecento, se hanno qualcosa da dirci, ce l'hanno nel senso di farci vedere come nasce la modernità, perché è proprio qui che troviamo le radici della contemporaneità.

Se voi pensate ai manuali di storia delle scuole superiori relativi a questo periodo, li potete veder scritti come una serie di capitoli di introduzione alla modernità. Infatti, a guardar bene, ci sono dei fenomeni che vengono trattati quasi solo una volta per tutte. Per esempio, di religione si parla a proposito di Riforma e Controriforma ; di Stato quando si dice che c'è la crescita della burocrazia e degli eserciti stabili, di solito nel Seicento, assieme al «Re Sole» e alle guerre fra Stati «nazionali» per il predominio europeo. Il Settecento infine è l'età dei lumi e quindi della nascita della tolleranza e delle idee di democrazia moderna.

Pur dentro allora ad un disegno cronologico, si può dire che ogni capitolo, in se stesso, è anche un momento nel quale si affacciano al loro nascere quelle idee o quelle strutture che poi diventeranno le nostre. Quindi, anche se un po' banalizzando, il Seicento ci dà la burocrazia, come il Cinquecento la riforma della Chiesa o la spaccatura dell'Europa, e il Settecento le idee di democrazia.

Tutto questo è legittimo, visto che abbiamo il problema di cercare le nostre radici e di capire da dove veniamo. Ed è giusto che gli storici se ne occupino. Infatti il mestiere dello storico è proprio questo, e gli storici esistono da circa duecento anni e sono pagati dallo Stato proprio perché all'incirca dalla fine dell'antico regime c'è questa necessità di pensare continuamente in termini storiografici ad una memoria collettiva.

Quindi fare continuamente il punto sul dove siamo, su che rapporto c'è tra noi e il nostro passato, guardare a cosa siamo diventati e a che cosa potremo diventare in futuro : questa è la funzione dello storico. Non per niente Salvemini diceva che lo storico «*ha cura d'anime*».

Si sono chiesti infatti da dove sia venuto fuori il nostro sistema politico, che è un sistema fatto di Stati. E hanno risposto che trae origine dall'accentramento nelle mani del re del potere pubblico, grazie alla creazione di una burocrazia e alla sottoposizione sempre più forte ed elusiva di tutti i sudditi all'esazione fiscale regia ; tutti fenomeni che hanno come premessa e conseguenza una volontà sovrana di sempre maggiore attività statale. Ora tutto questo ci dà dell'antico regime una visione abbastanza parziale, nel senso che ci apre gli occhi su quelle cose che sono radici di germi di ciò che dopo la Rivoluzione Francese interamente si svilupperà. Ma questa parzialità, si potrebbe dire, anche a volerlo considerare un danno è sicuramente un difetto trascurabile. Infatti, che cosa ci importa, per dirne una, dei «residui feudali» che incontriamo nell'età moderna ? Sono durati a lungo, è vero, ma se non contano per la nostra memoria collettiva, se sono soltanto una cosa da eruditi, possiamo pure lasciarla a loro.

Crisi del presente, crisi del passato

Il problema è che noi, oggi, siamo più incerti di venti o trenta anni fa sul senso della nostra contemporaneità, e su che cosa sia la modernità, su quale sia la nostra identità.

Quando si afferma da tutte le parti che c'è una crisi dello stato, o una crisi della politica, che c'è una sorta di confusione tra lo stato e la società, tra la politica e l'economia, ecco che ci troviamo a dover constatare e fare i conti con la crisi di quelle che sembrano, o di quelle che sono state, le distinzioni e le categorie forti di questi duecento anni. Intendo le distinzioni tra lo stato e la politica come affare di tutti e l'economia come affare (teoricamente) individuale.

Tutto ciò ha come conseguenza un rischio gravissimo : quello di guardare ad una tale crisi come assolutamente senza speranza. Noi infatti, come abbiamo detto, abbiamo riconosciuto tutta la storia europea del Medioevo, e soprattutto dall'età moderna, come una storia di progresso, che ha portato a questa realtà attuale, sia di stato, di società che di democrazia, e così come l'abbiamo conosciuta ora la vediamo in crisi.

Tutti questi elementi, queste categorie forti sulle quali noi abbiamo costruito la nostra realtà, e nelle quali questa realtà viene compresa, ci fanno correre il rischio di dire : «Ma allora cosa sta succedendo, dove andremo a finire ? L'unica soluzione è rimettere indietro le lancette dell'orologio, a prima della crisi». Ma se quei valori e quelle categorie bastassero, evidentemente non si sarebbe prodotta la crisi.

Ecco allora perché diventa importante lavorare di nuovo sull'antico regime, per cercare di capire, più che gli elementi di continuità, sia le scansioni che le fratture, e le novità, che ad un certo punto emergono. Si tratta infatti di capire la nostra civiltà contemporanea dentro la storia, come qualcosa che è nato e che quindi è inevitabile si trasformi pure.

E sarà importante fare questo, lo ripeto, non per tornare all'antico regime, ma proprio per guardare alla crisi dello stato e della politica con minori paure, e timori di impotenza o contraddizione. Non ci stiamo cioè giocando la civiltà occidentale se accettiamo a viso aperto il

fatto che il nostro ordine sia in crisi, non ci stiamo giocando duemila o duemilacinquecento - da Platone ed Aristotele in poi - anni di storia e di progresso. Riconosciamo di avere una struttura istituzionale ed ideologica specifica che è relativa alla nostra realtà, e che fa i conti perciò con essa, con una realtà che sta cambiando.

Ecco dunque perché in questi anni noi storici dovremmo essere tutti centrati sul tema della Rivoluzione Francese, c'è invece, accanto a coloro che studiano quest'ultima, un gruppo molto forte di storici che si occupano di antico regime. Cercano cioè di comprendere come funzionava il mondo e come «stava insieme», se mi consentite l'espressione, prima della rivoluzione. Per noi è facile trovare nelle cose sviluppi e continuità perché li vediamo e li capiamo «col senno di poi», cioè alla luce di quello che è successo *dopo*, cioè la rivoluzione. Ma questa gente che è vissuta *prima*, come le capiva, come teneva insieme il suo mondo, come lo comprendeva ?

Ecco, il lavoro di ripensamento sull'antico regime è un lavoro proprio teso a questo, a capire come questo regime funzionasse, senza metterci immediatamente sopra il cappello, vale a dire le categorie e le preoccupazioni, della nostra realtà otto-novecentesca.

Elementi rivalutati

Poniamo ora un'altra domanda : perché, in particolare dal 1860-70 in poi, gli storici e la cultura europea in generale hanno interpretato l'antico regime soprattutto in termini di origini della modernità, e quindi andandovi a cercare ciò che in esso vi era di seminale, di appena abbozzato, ciò che si sarebbe sviluppato solo dopo la sua fine ?

In effetti questo modo di lavorare e di ragionare degli storici, della cultura e dell'intellettualità europea, emerge quasi improvvisamente intorno al 1870.

Ma cosa succede in quell'anno ? Accadono due fatti simbolicamente molto forti per la coscienza europea.

1. C'è una *guerra franco-prussiana* e quindi per la prima volta la guerra tra due Stati che, seppure in modo diverso, si rifanno entrambi a prospettive liberali, schierati entrambi a favore del progresso, civile ed economico.
2. L'altro fenomeno clamoroso è *la comune di Parigi*, analizzando la quale con grande chiarezza la cultura europea si rende conto che larghi strati popolari sono inammissibili alla cultura liberale dominante.

Così la cultura europea perde la fiducia nell'idea ... che bastino le idee a realizzare il mondo nuovo e l'armonia sociale che è promessa dal progetto rivoluzionario e dalla sua elaborazione borghese e ragionevole. Ecco allora che si incominciano a rivalutare nel passato d'antico regime elementi fino a quel momento poco studiati e poco valorizzati, gli elementi cioè dello stato come apparato, che già Tocqueville aveva segnalato come duraturi, ma per criticare la non piena distanza dell'assetto liberale da quello d'antico regime.

Se voi prendete i libri di storia della prima metà dell'Ottocento, quelli che noi chiamiamo i principi italiani - per es. Francesco Sforza o Cosimo De' Medici - non vengono mai chiamati principi ma sempre tiranni, e alla loro opera come capi di Stato è data poca importanza, perché in quei libri il soggetto storico forte è *il popolo* che sta conquistando la propria libertà, o la cui libertà viene calpestata da questi signori e da chi li serve.

Nel 1860 esce però un libro di uno storico svizzero, Jacob Burckhardt, intitolato *La civiltà del Rinascimento in Italia*, che nei primi dieci anni ha scarsa eco, ma che dopo il 1870 conosce un successo europeo clamoroso e viene tradotto in tutte le lingue europee, in italiano nel 1874, venendo poi ristampato più e più volte (se ne trova in libreria un'edizione anche adesso, sempre con quella prima traduzione).

In questo libro Burckhardt dice che quello che una volta si chiamava il tiranno, è in realtà colui che è riuscito a mettere ordine e pace e a superare così le lotte che dilaniavano i comuni medievali, e che ciò ha fatto con il calcolo e la volontà.

Ed ecco questa formula che poi diventerà famosissima, dello stato del Rinascimento come «opera d'arte»; come opera cioè di una volontà individuale forte, capace di piegare gli eventi e le persone, magari solo per il proprio interesse, ma con il raggiungimento di un risultato buono per tutti: l'ordine, la pace interna, la saldezza delle strutture statali, l'abbassamento dei potenti.

Il ragionamento è che, sì, quei cittadini perdono quel che avevano di libertà e divengono tutti sudditi, però come sudditi sono almeno tutti uguali e protetti dai guasti dell'anarchia e della guerra civile. In questa prospettiva, la storia dell'antico regime diventa la storia delle strutture statali e della capacità del sovrano, del principe, di governare un territorio e masse d'uomini sempre più grandi, fino a farle coincidere con le nazionalità.

Ma perché questa nuova interpretazione di e da Burckhardt ha così tanto successo? Perché mette in gioco un elemento che non era utilizzato da una storiografia che vedeva il progresso dei popoli verso la libertà come ovvio e naturalmente garantito, e cioè l'idea della *volontà*.

Lo stato come opera d'arte è uno stato che viene costruito dall'alto (e non dal popolo), e da una volontà individuale. Chabod, in un saggio del 1929, dirà che "*il principe è solo sulla scena*"; scompaiono infatti tutti gli altri protagonisti politici dell'età comunale: con l'avvento delle Signorie rimane solo il sovrano. Ecco quindi ora una valutazione positiva del cosiddetto assolutismo regio, da parte degli stessi storici che si ispirano a valori liberali.

C'è poi anche un'altra idea che a quella volontà va dietro, e cioè il giudizio che, crescendo la complessità della società e degli stati, - stiamo meglio perché gli stati diventano più grandi e la società più articolata e civile - non possono non crescere anche la forza e la volontà con cui tali stati vengono tenuti insieme.

In sintesi, l'idea che piace tanto all'opera di Burckhardt e che verrà poi ripresa per tutto un secolo, è che l'armonia sociale e l'ordine cui tengono i ceti dominanti europei, e che dopo il 1870 non sono più proponibili nei termini ideologici e liberali delle «magnifiche sorti e progressive» garantite dai valori della rivoluzione, possono essere riproposti in termini oggettivi, inattaccabili dalle critiche ideologiche socialiste o cattoliche.

Come dirà Weber al principio del nostro secolo, lo stato è come una fabbrica. Quindi ognuno deve fare la sua parte e stare al suo posto, e più la fabbrica è grande e complessa, più il compito di ognuno diventa fisso e la possibilità di discussione minore. Anche nello stato, di conseguenza, ognuno deve limitarsi a fare la propria parte.

Insomma: «Voi masse subalterne, se chiedete troppa libertà, guardate che scardinate quello stato che, come la storia dimostra, è la forma necessaria della civiltà moderna. Voi uomini politici, voi presidenti o re, dovete essere forti e non dubitare del vostro potere, perché solo così potrete tenere insieme un organismo tanto complesso, culmine e garanzia della nostra civilizzazione».

Ed in questo modo l'antico regime viene utilizzato per legittimare, in termini storicamente oggettivi, l'ordine sociale dell'Europa novecentesca.

Elementi scorniciati

Se tutto questo da un lato ci porta alla attuale crisi della modernità e, proprio perché si è insistito sugli elementi appena detti e su una certa «costruzione dall'alto» dell'ordine politico, alla difficoltà di comprendere cosa sta succedendo, dall'altro sicuramente rende pure incomprensibile la realtà dell'antico regime. Obbliga soprattutto a *scorniciare* gli elementi che servono a costruire questa trama della modernità, nei termini che ho detto, da tutti gli altri che sono inservibili.

Questi principi, ex tiranni, avevano intorno a sé una corte, ma nei libri di scuola non trovate quasi menzioni di corti, se non per quello che riguarda la storia dell'arte. E c'era un universo pieno di nobili e di aristocrazie. Se girate per la vostra città, probabilmente troverete ancora molti stemmi di case di famiglie che non risalgono soltanto ai tempi comunali, ma magari al

Cinquecento o al Seicento. Ma perbacco, come mai accadeva allora tutto questo ? Come mai questi nostri antenati non si rendevano conto che tali pratiche e distinzioni non servivano ?

Una soluzione sarebbe quella di pensarci noi al vertice dell'intelligenza storica, più intelligenti di loro, e quindi sminuire le capacità intellettive di quelli che, a mano a mano che si va indietro nel tempo, ci hanno preceduto. Ma è una soluzione che fa ridere. Bisogna allora pensare che per ogni loro comportamento, ci siano stati dei buoni e validi motivi, buoni e validi almeno per loro.

Ci sono, nell'antico regime, un paio di cose molto strane.

1. **Non c'è la carta moneta.** Per noi è ovvio tenere in tasca dei pezzi di carta colorata e attribuir loro molto valore, anche quando diventa sudicia, o tutta stropicciata. Come mai noi facciamo questo ? E perché invece nell'antico regime ciò non accadeva ? Sarebbe davvero troppo stupido dire che non ci avevano pensato ! Come mai, dal momento in cui la Rivoluzione Francese crea gli assegnati, la carta moneta progressivamente e ineluttabilmente si espande fino a sostituire completamente nella vita quotidiana le monete di metallo prezioso ?
2. **Nell'antico regime non esiste l'economia politica.** Per la prima volta, il termine «*economie politique*» viene usato nel 1617, ma sostanzialmente, fino almeno alla metà del Settecento, non c'è quella scienza che noi chiamiamo «*economia*». Eppure i nostri antenati sapevano fare i conti, sapevano comprare e vendere, costruire, trafficare e commerciare, ma questa scienza a loro mancava. Come mai ? Ne avevano un'altra, di scienza, che si chiamava economica, ed era la scienza «*del buon padre di famiglia*».
3. Infine, se prendete Jean Bodin, che è uno di quelli che vengono considerati i teorici della modernità politica, ebbene questi nel suo trattato, nei *Sei libri sullo Stato*, non usa mai la parola «*politica*». Anche questa - che uno che viene letto come teorico della modernità non conosca la politica - è una cosa ben strana.

Se cercate nei testi dell'antico regime, **il termine politica è un termine usato molto poco** e, quando si parla di politica, spesso si intende un'altra cosa, e cioè la polizia, il buon ordine delle cose umane entro l'ordine naturale voluto da Dio.

Manca completamente, nell'antico regime, un'idea che per noi è immediatamente legata a quella della politica e dell'economia, e cioè l'idea del «*progetto*». Qui quest'ultimo non c'è, non esiste. Come mai tutto questo ?

Contrattazione continua tra popolo e sovrani

Tutti questi elementi che ho cercato di mettere insieme, dalla presenza della nobiltà alle corti, alla mancanza di economia politica e della moneta di carta, rinviano evidentemente a qualche cosa di profondamente diverso dal nostro mondo.

Perché non c'era la carta moneta ? Perché in realtà nessuno si fidava dei sovrani. Il sistema più vicino alla carta moneta era quella che la Repubblica di Venezia aveva perfezionato al massimo, e che funzionava nelle Repubbliche piuttosto che nei Principati : con le cedole dei Monti.

Ma questi sovrani, come per esempio il Re Sole, che nella storiografia è rappresentato come il sovrano più potente, quello che può dire «*lo Stato sono io*», o Carlo V, l'imperatore sul cui impero non tramonta mai il sole, costoro non sono capaci di far accettare ai loro sudditi l'idea che dei rettangoli di carta valgano come l'oro (e nemmeno riescono a far funzionare il sistema dei Monti come fanno le Repubbliche).

I loro sudditi vogliono l'oro. Perché ? Appunto per la mancanza dell'idea del progetto, che nascerà all'ingrosso con la Rivoluzione Francese e comunque nel Settecento. Al momento, c'è solo l'idea che l'ordine esistente è un ordine naturale e in qualche modo del tutto immobile. L'ordine visibile è visto cioè come il riflesso dell'ordine gerarchico divino.

Per usare un'immagine in riferimento a quanto ho appena detto, penso a quando la mia generazione andava al catechismo, e imparava che esistevano le gerarchie angeliche : gli angeli

e gli arcangeli, i troni e le dominazioni e così via. Sulla terra, nell'antico regime, il riflesso di questa gerarchia era l'ordine aristocratico, che aveva al proprio vertice un re che rappresentava in qualche modo dio sulla terra, tanto è vero che il re veniva consacrato tale in una cerimonia religiosa ed era sovrano «per grazia di Dio», e solo dopo la rivoluzione Francese lo sarebbe diventato anche «per volontà della nazione».

Questo ordine gerarchico, l'ordine della polizia, era altresì un ordine statico, nel quale mancava assolutamente l'idea che grazie ad esso l'individuo potesse perseguire la felicità.

La promessa della felicità per l'individuo, come impegno e legittimazione dell'ordine collettivo, la troviamo non prima della Dichiarazione dei diritti americana. Qui si parla di una promessa e di un diritto alla felicità individuale; ma nell'antico regime nessuno promette una cosa simile, che è letteralmente una cosa dell'altro mondo, perché la realtà terrena non era slegata dal mondo al di là della morte e quindi era nell'al di là che Dio, e solo Lui, avrebbe pareggiato i conti.

Nell'al di qua ognuno doveva accettare la propria condizione e stare al suo posto; un posto, un ruolo che era necessario esistesse per l'armonia del mondo. Quando ancora oggi noi diciamo di uno che è «senza arte né parte» per classificarlo negativamente, usiamo una espressione d'antico regime, di quando non si era se stessi ma il proprio ruolo, la propria appartenenza ad un corpo.

Quindi, tornando alla carta moneta, nessuno si fidava del sovrano, perché il sovrano non incarnava nessun interesse generale come farà invece lo stato dopo la rivoluzione.

Il Re Sole aveva i suoi interessi. C'era, è vero, la ragion di stato; ma la ragion di stato era, potremmo dire semplificando moltissimo, solo la ragione dello *stato*, cioè della *condizione* di ciascuno. Il sovrano non rappresentava un interesse generale, dicevamo, quindi la gente non si fidava e nemmeno riteneva che avesse diritto a proporre uno scambio, di oro contro carta.

La gente in Europa si fidava molto di più, invece, della Repubblica di Venezia, e infatti accettò le cedole dei Monti, trattandole come se fossero, se non proprio la carta moneta di oggi, un po' come gli assegni circolari fino alla fine della Repubblica, quando essa era politicamente da tempo debolissima.

Perché faceva questo? Perché sapeva benissimo che Venezia era una specie di società per azioni e gli azionisti erano i suoi stessi governanti; perciò non poteva truffare i clienti, non poteva dire di punto in bianco, come facevano i sovrani, «non rimborso i soldi che voi avete messo nel Monte», perché la repubblica è in sostanza il suo patriziato che gestisce i Monti e che non può distruggere i Monti senza distruggere se stesso.

Tanto è vero che quando in Francia, col sistema di Law, subito dopo la morte di Luigi XIV, provano a fare una cosa simile al sistema dei Monti veneziani - che si fondava sulla trasformazione progressiva del debito a breve in debito a lungo termine e infine debito consolidato - l'esperimento finisce rapidissimamente in una bancarotta. Infatti, proprio perché il Reggente pensa di aver trovato la gallina che fa le uova d'oro, arroventa il sistema ed esso crolla.

Quindi nell'antico regime succede che tra gli individui e i sovrani c'è una contrattazione continua, fondata proprio su questa incapacità del sovrano ad obbligare la gente ad accettare la sua parola come oro. Con la conseguenza di quel sistema che gli storici hanno chiamato «dello stato per ceti», cioè di una sorta di diarchia, fra Principe e corpi sociali o territoriali.

La società infatti non è una società formata da privati come la nostra, ma una società in cui tutti hanno una qualche parte di potere, perché tutti partecipano in qualche modo - che può essere molto ridotto - ad esempio a questa contrattazione sui soldi.

Il Principe non rappresenta l'interesse generale, e quindi ognuno ha una parte nella autoorganizzazione della società. Le corporazioni, ad esempio, di cui nei libri di storia si parla durante il Medioevo, sembrano tipicamente una faccenda di quel periodo; arrivati al Quattrocento non se ne parla più, ma esse durano fino al Settecento! Di solito nel capitolo sull'età delle riforme c'è un paragrafo, intitolato «La soppressione delle corporazioni». Ma in questi tre o quattro secoli, che cosa hanno fatto queste benedette corporazioni; aspettavano di essere soppresse? Perché, se c'erano, evidentemente a qualcosa servivano.

La non-distinzione tra politica e non-politica

La società dell'antico regime, quindi, è una società tutta corporata, dove è impossibile distinguere nettamente tra la politica e la non-politica. Le corporazioni sono in fondo un potere politico, perché organizzano e fanno delle cose che oggi sono di competenza del ministero del lavoro o dell'assessore alle politiche sociali della provincia o del comune; ma sono caratterizzate dalla mancanza di distinzione e dalla «generalità» della loro azione collettiva, elementi entrambi che costituiscono elementi necessari della politica e del potere pubblico moderno.

Infatti noi abbiamo, per esempio, molta consapevolezza dell'esistenza di un «centro». Sentiamo o diciamo molto spesso : «per questa cosa bisogna andare a Roma», oppure «bisogna aspettare che decida Trieste», eccetera. Questo succede perché viviamo per un ordine statale che distingue tra politica e amministrazione, fra la decisione generale e l'applicazione particolare (almeno in ipotesi). C'è dunque un centro politico, che è quello e non è superabile, e bisogna aspettare che la legge o il provvedimento generale li facciano la regione o, secondo i casi, lo stato.

Nell'antico regime, invece, ognuno stava entro il suo corpo o condizione, in relazione diretta con tutti gli altri corpi verso i quali faceva valere le proprie prerogative ; e non si poteva dire che esistesse un centro, perché tutto dipendeva dalla questione che veniva trattata.

L'autorità chiamata a intervenire era diversa secondo i casi : per certe questioni ci si doveva rivolgere al vescovo, per altre alle corporazioni, al comune, al feudatario, per altre al principe ; per lo più le prerogative di tutti questi attori politici venivano ad intrecciarsi e condizionarsi fra di loro. Ciò non significa che tutti i corpi avessero lo stesso potere, solo che non esisteva «il Potere» bensì i poteri. Tanto è vero che non esistevano nemmeno i confini, quelli lineari, segnati per terra con tanto di cippi. Non c'erano, o c'erano solo a tratti, e comunque non era indispensabile che ci fossero.

Leggevo recentemente, a questo proposito, un articolo su una vallata dei Pirenei; l'autore spiegava che il confine lineare fra Francia e Spagna nella zona venne definito solo nel 1870 o 1880, mentre il Trattato che spartiva quell'area è del tardo Seicento.

Ma perché per due secoli non si sente il bisogno di definirlo questo confine lineare ? Il fatto è che fino a quando i poteri non divengono *il potere*, statale e politico, di quale di essi i confini si potrebbero definire *il confine*, posto che lo stesso sovrano non rappresenta l'interesse generale e nemmeno tutta la politica e gli interessi sono dentro la società ?

Esistono i confini delle diocesi, quelli che dividono due comunità, quello della giurisdizione dei magistrati criminali, quello dei cittadini, e così via. Ma quale è *il confine*, se tutti questi sono diversi e si intrecciano e intersecano ? Quale può escludere tutti gli altri, anche se non tutti hanno la stessa rilevanza per l'ordine sociale ?

La nascita del Parlamento

Questa considerazione mi induce ad un altro e ultimo punto che vorrei sottolineare : Il fatto che l'antico regime è contemporaneamente un sistema a rete e gerarchico, e che questo sistema «funziona» quindi in modo tutt'affatto diverso dal sistema che nascerà con la Rivoluzione Francese e che si porrà come nuovo e alternativo a quello conosciuto. Tant'è vero che essa parlerà di un regime *ancien*, per dire precedente e diverso ; e nascerà negando le caratteristiche di quello, dall'ordine collettivo come ordine dei corpi e della polizia (e senza fini) in primo luogo. Affermerà il progetto, e la legittimità, della ricerca individuale della libertà e felicità. Eguaglierà gli individui e su questa base «inventerà» l'equivalenza fra rappresentanza a

partecipare e rappresentanza a governare e produrrà le istituzioni rappresentative, rappresentative degli individui eguali.

Naturalmente non è che tutto questo nasca in un giorno; è l'esito di un processo che copre un po' tutto il Settecento, durante il quale il sistema dell'antico regime viene progressivamente messo in crisi. Ciò accade senza un progetto premeditato - «così arriveremo alla rivoluzione» -, perché una rivoluzione di quel tipo non l'aveva ancora fatta nessuno fino a quel momento e quindi non si sapeva che ci potesse essere un simile evento, ma si agiva solo per perseguire dei vecchi fini.

Per inciso, le Rivoluzioni inglesi sono rivoluzioni fino ad un certo punto: diventano quelle rivoluzioni moderne che noi conosciamo soltanto *dopo* la Rivoluzione Francese, quando i ceti dominanti inglesi dicono ai loro sudditi: «non c'è bisogno di fare la rivoluzione in Inghilterra, perché l'abbiamo già fatta un secolo fa».

Ma torniamo al nostro tema. Nel corso del Settecento, nella usuale pace guerreggiata tra i ceti, e tra i principi da una parte e i ceti dall'altra, al «normale» scopo di diminuire le prerogative l'uno dell'altro, si adottano delle *parole* nuove o si dicono con parole vecchie concetti nuovi. Dalla vecchia idea del principe come padre si comincia a trarre la nuova conseguenza dei «sudditi come pupilli», come figli che hanno sempre bisogno di aiuto: ciò che legittima un'azione del principe intesa a modificare l'ordine ricevuto per il loro bene, a riformare gli abusi, e poi anche gli usi, a considerarli tutti eguali di fronte a lui, togliendo così potere e prerogative alla nobiltà.

Su questa via, ad un certo punto, si arriverà addirittura a proporre il sovrano come «primo servitore dello stato», e si romperà così il sistema ideologico dell'antico regime perché per la prima volta il potere, come sarà da allora in avanti fino a noi, diventerà colpevole. Perché chi si mette al servizio e legittima così il suo operato, deve poi dimostrare che quello che fa è davvero ben fatto.

Il sovrano non può, come faceva tradizionalmente, limitarsi soltanto a giudicare e dirimere gli scontri tra i gruppi, a render giustizia. No, a questo punto vuole, e deve, cominciare a realizzare davvero, a compiere un'attività esecutiva e amministrativa, costruendo allo scopo una struttura burocratica che non esisteva. Ma a questo punto i sudditi potranno anche dire: «Ma che bisogno abbiamo di un re?»; e potranno, per la prima volta, tagliare al re la testa, perché egli non sarà più necessario a fondere l'ordine sociale.

Infatti se il potere - che nel costituirsi ha tolto spazio ai poteri - è sottoposto al giudizio della pubblica opinione, invece di un re nato tale per sorte, e per sorte intelligente o stupido, saranno direttamente quegli individui tutti eguali a poter eleggere i propri governanti scegliendoli.

Guardare alla crisi con speranza

Ecco perché la Rivoluzione Francese crea tanto scandalo, mentre la Rivoluzione Inglese del Seicento, tutto sommato, non ne crea nessuno in Europa. I regni d'Europa non si coalizzano per fare la guerra all'Inghilterra di Cromwell, ma si coalizzano per fare la guerra alla repubblica francese, proprio perché è in questa che viene messo in discussione tutto l'antico ordine che si reggeva su regole diverse dalle nostre e ad esse spesso antitetiche.

Se questo è vero, noi possiamo in qualche modo datare la nascita della modernità e delle nostre categorie culturali, politiche ed economiche guardandole come qualcosa di determinato nel tempo. Ed è questo l'esito ultimo e più importante delle rinnovate riflessioni degli storici sull'antico regime. Il problema importante, alla fin fine, è di non bloccarsi nella difesa dell'esistente senza cercare di capire o di vedere oltre.

Oggi, per esempio, c'è sempre meno speranza nel futuro, perché siamo sempre meno capaci di pensare in quei termini di interesse generale che nascono alla fine dell'antico regime e in alternativa ad esso, e quindi siamo sempre più incapaci di accettare delle limitazioni in vista di un «bene» non immediato nel tempo e che sempre meno siamo convinti sia anche il nostro bene.

La crisi delle ideologie è anche questo, ed è con questa crisi del futuro che noi oggi ci troviamo a fare i conti.

Con le lezioni del passato, possiamo allora guardare anche alle crisi presenti con minor timore, non soltanto volgendo ci indietro e dicendo : «restauriamo, restauriamo» ; ma anche andando avanti pensando che, come altre crisi, anche questa verrà superata e si riuscirà a trovare un nuovo equilibrio che si confaccia alla realtà mutata e sappia tener conto dei dati ineliminabili, per la nostra coscienza, della modernità e ne sappia al tempo stesso valutare la storicità.